

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Innovazione, alla ricerca del Pil perduto



**Luca Landò**

SEGUE DALLA PRIMA

Un gentile omaggio a quei Paesi che vogliono crescere o continuare a farlo, come l'America dove Enrico Moretti vive e lavora da anni insegnando Economia all'Università di Berkeley. E dove ha scritto, prima in inglese e poi in italiano, *La nuova geografia del lavoro*, un libro che negli Stati Uniti è da oltre un anno un testo di riferimento continuamente citato da *Wall Street Journal* e *New York Times* al punto che lo stesso Barack ha voluto invitare l'autore alla Casa Bianca.

Lo ha chiamato non certo, o non solo, per vedere una persona di cui tutti parlano (anche i presidenti hanno le loro debolezze) ma per conoscere le sue opinioni sui fattori che nell'era della grande concorrenza globale (questo il vero nome della globalizzazione) determinano il successo o l'implosione di un Paese e della sua economia. E che, come tutti ripetono al di là delle Alpi (un po' meno al di qua) non è più spiegabile soltanto con il raffronto fra il costo orario dell'operaio di Pordenone e di Cassino rispetto a quello del collega polacco o di Taiwan. Quel criterio vale solo al momento finale della produzione, non in quello iniziale dell'ideazione. Per capire dove il lavoro si sposta e cresce, infatti, non basta più leggere le buste paga, ma bisogna contare le tesi di laurea, meglio ancora se di dottorato. E il motivo è semplice: dove c'è ricerca c'è ricchezza. Per una serie di motivi.

Il primo è che l'innovazione batte la concorrenza sleale e globale del «vince chi costa meno»: il lavoro generato dalla tecnologia, dice Moretti, è unico perché nasce da un progetto originale e non replicabile, almeno per qualche anno, nelle fabbriche cinesi o polacche. Il secondo è che dove c'è innovazione, crescono servizi e si crea occupazione. Nella stessa città, per ogni nuovo posto di lavoro in settori innovativi, ne nascono altri cinque in settori tradizionali. Perché tra gli effetti della ricerca non ci sono solo nuovi brevetti e nuove tecnologie ma anche tutti quei servizi (connessione, trasporti, ristoranti, farmacie, dentisti...) collegati alla presenza e al lavoro dei ricercatori stessi. E infatti Silicon Valley non è più un anacronismo insieme di garage e magazzini con geniali studenti che inventano e montano computer, ma una vasta area di aziende ipertecnologiche percorsa da autobus con wi-fi e taxi con i vetri oscurati che portano i giovani ingegneri verso le abitazioni e i ristoranti più costosi di San Francisco.

Battere la concorrenza e creare posti di lavoro: ecco due buone ragioni per investire nelle università e nella ricerca. Che è proprio quello che gli Stati Uniti, ma non solo, stanno facendo per uscire dalla Grande Crisi. Peccato che sia l'esatto contrario di quanto stiamo, testardamente, facendo noi da qualche anno. Prendiamo l'università: negli ultimi dieci anni le nostre iscrizioni sono crollate del 20% men-

tre gli abbandoni prima del titolo sono cresciuti del 40%. Da noi si laurea il 22,3% dei giovani tra 25 e 34 anni, che è un bel passo avanti rispetto al 7,1% del 1993 ma che ci pone molto indietro in confronto alla media Ue del 35%. In rapporto ai Paesi Ocse, come ha ricordato di recente Napolitano, spendiamo per l'Università il 30% in meno e dal 2009 siamo riusciti nell'impresa di tagliare ai nostri atenei un miliardo di euro.

Chissà, poi, se oltre a ricordargli di rispettare il 2% di fondi che dovremmo alla Nato (*pacta servanda sunt*, compresi quelli atlantici) il presidente americano ha detto al nostro premier che l'Italia dovrebbe ragionare seriamente su un altro percento: quell'1,25 del Pil destinato alla ricerca che, se non verrà corretto in fretta, fa capire senza troppe parole quale sarà la «geografia del lavoro» dei prossimi decenni. Il Paese di Obama e quello della Merkel spendono più del doppio dell'Italia (2,7% gli Stati Uniti e 2,89% la Germania) mentre Giappone e Finlandia (3,37% e 3,8%) quasi tre volte: secondo voi, dove nasceranno i nuovi posti di lavoro nei prossimi dieci anni? A Porcia dove l'Electrolux chiude perché il «lavoro costa troppo» o in Slovenia ed Estonia che in questo momento stanno investendo il 2,47 e il 2,37% del Pil?

E chissà se l'amico Barack avrà detto a Matteo che il modo migliore per farsi del male, come Paese, è formare dei giovani talenti per poi regalarli all'estero. La formazione di un ricercatore, dall'asilo al dottorato, costa allo Stato 124.000 euro. Negli ultimi dieci anni ne sono volati via 68.000: fanno 8,5 miliardi di euro regalati senza contare quello che i giovani talenti regaleranno ai Paesi che li hanno adottati in termini di scoperte e creatività.

Queste cose Matteo Renzi le sa bene, magari le ha dette lui stesso a Barack Obama, visto che tra i due c'è stata una evidente sintonia. Ma allora perché non dirle anche a noi, anzi ai suoi ministri? Perché non mettere, tra le azioni indispensabili per cambiare verso all'Italia, la necessità urgente di investire in ricerca e

fermare la fuga dei cervelli? Magari detassando completamente l'assunzione di giovani ricercatori: togliere il cuneo tra noi e il futuro, non sarebbe uno slogan efficace?

I fondi, certo: se si spendeva poco prima, perché mai si dovrebbe spendere di più proprio adesso che la crisi infuria e il pan ci manca? Obiezione respinta, come dicono nei film. Per due motivi. Il primo è che proprio nel buio della crisi bisogna investire per cercare nuove strade e vie d'uscita. Il secondo è che i fondi ci sono ma non si vedono. Come abbiamo ricordato la scorsa settimana, ogni anno spariscono dal radar del fisco 120 miliardi di evasione fiscale: recuperarne una piccola parte, anche solo un dodicesimo, vorrebbe dire dieci miliardi che consentirebbe di aumentare più del doppio quello che lo Stato spende oggi in ricerca (meno di nove miliardi l'anno).

C'è ancora punto che l'amico americano avrebbe potuto affrontare, se non lo ha fatto, durante l'incontro di giovedì con Renzi: il ruolo dei privati. Come nota il *New York Times*, gli imprenditori più ricchi d'America hanno iniziato a sostenere direttamente lo sviluppo di nuovi progetti di ricerca: la Bill & Melinda Gates Foundation ha speso dieci miliardi di dollari in progetti che vanno dalla lotta alla tubercolosi, alla malaria alla polio; Paul Allen, amico di Bill e cofondatore della Microsoft, ha stanziato 500 milioni per lo studio del cervello; Ralph Ellison di Oracle, oltre a finanziare la barca che ha vinto la Coppa America, ha creato la Ellison Medical Foundation che ha sostenuto il lavoro di tre premi Nobel. Il 30% della ricerca del mitico Massachusetts Institute of Technology è finanziata dalle donazioni dei privati. Certo, a rendere convenienti i finanziamenti privati alla ricerca ci sono alcuni evidenti vantaggi fiscali ma intanto, mentre in Italia stiamo a discutere se la patrimoniale sia una soluzione o una parolaccia, nel Paese di Barack hanno rimesso a lucido la frase di John Fitzgerald Kennedy: «Non chiederti cosa il Paese può fare per te, ma cosa tu puoi fare per il Paese». @lucalandò

## L'analisi

# Decreto Poletti: la soluzione? Più incentivi e meno divieti



**Tommaso Nannicini**

SEGUE DALLA PRIMA

Prima di azzuffarci sfoderando le solite bandiere ideologiche, sarebbe utile fare un passo indietro per chiederci quali obiettivi dovrebbero perseguire le nostre politiche del lavoro. Due su tutti: 1) ridurre il dualismo tra garantiti e non garantiti, costruendo un nuovo sistema di tutele per i secondi; 2) favorire una mobilità socialmente sostenibile dei lavoratori dalle imprese meno produttive a quelle più produttive. Il decreto e il ridisegno complessivo annunciato dal governo vanno incontro a questi obiettivi? Al momento, è difficile rispondere, perché tutto dipende dagli interventi che saranno adottati nei prossimi mesi.

Ci sono pochi dubbi che, lasciato da solo, l'attuale decreto finirebbe per aumentare il dualismo del nostro mercato. Senza fare nessun progresso sul fronte di una mobilità del lavoro i cui costi siano ripartiti in maniera equa tra lavoratori (e generazioni). Tutto dipende dalla qualità degli interventi che arriveranno con il successivo disegno di legge.

Il problema del decreto non è tanto aver allungato il periodo in cui si può ricorrere al tempo determinato senza causale. La causale è uno strumento «rozzo» di tutela, in quanto aumenta solo i costi burocratici e il rischio di cause di lavoro; costi che gravano sull'impresa senza avvantaggiare il lavoratore. Il vero problema è che si potrà assumere lo stesso lavoratore fino a otto volte nell'arco di tre anni, reiterando contratti di pochi mesi. Si finisce per istituzionalizzare un'incertezza sul proprio lavoro che è allo stesso tempo ravvicinata e prolungata.

Per carità: è chiaro che, a fronte di una ripresa a dir poco timida, le imprese riprenderanno ad assumere a tempo prima d'impegnarsi in contratti a tempo indeterminato. Per questo, quando la riforma Fornero rese più rigidi i contratti a termine, qualcuno fece notare che era pericoloso in un periodo di recessione. Ma quella scelta era il frutto di un compromesso trasparente. Adesso, si decide di tornare indietro per meri motivi congiunturali? Come si sposa il decreto Poletti con la riforma complessiva annunciata dal governo? Al momento, non è chiaro.

Una delle novità della riforma dovrebbe essere il famoso «contratto unico a tutele progressive». Il nuovo contratto dovrebbe prevedere un periodo di tre anni in cui l'impresa può licenziare il lavoratore (fatta salva la tutela antidiscriminazione) pagando semplicemente una buonuscita. Dopo tre anni, scatta la tutela reale della normativa attuale.

Molti nodi aspettano di essere chiariti, però. Quanti (e quali) contratti flessibili saranno rimossi o irrigiditi per far posto al contratto unico? Si tornerà di fatto indietro rispetto all'attuale decreto? Se si userà l'accetta, il rischio è di produrre effetti negativi sull'occupazione, colpendo anche quella flessibilità in entrata che risponde a reali esigenze produttive od organizzative. Se non si toglierà niente, però, il contratto unico sarà del tutto inutile.

Per far sì che il decreto Poletti non finisca per esasperare la precarietà del lavoro, si potrebbe far leva sugli incentivi economici, anziché sui soliti divieti (facilmente aggirabili), in modo da rendere più conveniente il tempo indeterminato rispetto a un uso reiterato delle forme flessibili. Per esempio, si potrebbe introdurre una buonuscita compensatoria per qualsiasi forma di lavoro flessibile, esigibile dal lavoratore dopo un prestabilito periodo d'anzianità all'interno di un'azienda, solo nel caso in cui la stessa si rifiuti di stabilizzarlo.

Certo, introdurre una buonuscita (anche se non retroattiva) in un periodo di recessione potrebbe essere insidioso per l'aggravio dei costi delle imprese. Ma l'aggravio scatterebbe solo nel caso in cui un'impresa non sia disposta a stabilizzare lavoratori di cui mostra di continuare ad avere bisogno per un periodo prolungato. Niente cambierebbe per chi usa il lavoro atipico per reali esigenze di flessibilità organizzativa o produttiva.

Qualcuno obietterà che così si rischia di «mercificare» i diritti dei lavoratori. Perché non promuoviamo una bella consultazione diretta, allora, tra i lavoratori flessibili, le finte partite IVA e i disoccupati, per chiedergli che cosa ne pensino? Chi vive già in un mercato fortemente dinamico sa che una dote monetaria per muoversi da un'occupazione a un'altra può essere un aiuto prezioso. E soprattutto, dopo anni di interminabili convegni sull'esigenza di creare nuove tutele per i nuovi lavori, sarebbe un primo passo concreto in quella direzione.

## Maramotti



## Dio è morto

# I tormenti di Gerardo in una notte di primavera



**Andrea Satta**  
Musicista e scrittore

GERARDO È UN CARO AMICO, FA IL PEDIATRA ANCHE LUI E LO CONOSCO DAI TEMPI DELLE NOSTRE NOTTE AL POLICLINICO. CI SIAMO MESSI A girare per la città e improvvisamente faceva freddo. Così ci siamo presi una bottiglia di rosso toscano e un po' io e un po' lui ce la siamo finita sulle scale della chiesa. Fra i ragionamenti, uno su tutti ha trionfato: «Basta con i politici che fanno schifo, sono solo l'espressione media di tutti noi». Vado ai fatti: anche a Gerardo è morta da poco la mamma, ma lui non sapeva dove seppellirla. Nel Camposanto del suo paese non c'erano

posti per quelli che all'improvviso lasciano questo mondo. Così, il «cassamortaro» gli ha fatto sapere che una signora aveva dei posti liberi (80!) e gliene poteva dare due in concessione gratuita e perpetua (due, per rispettare il desiderio della mamma di riposare accanto al marito al momento seppellito in altra parte del cimitero). Concessione gratuita, ma pagata in nero e non per lutto, me per evitare le tasse. Ma come mai la «signora in nero» può disporre di 80 concessioni al Camposanto? E il Comune può credere che le distribuisca gratuitamente ad affranti parenti di sconosciuti defunti?

Dalle case dei morti a quelle dei vivi: Gerardo ha comprato un appartamento in un quartiere popolare della città. Un bell'edificio reso possibile dal fatto che, in quello stabile, sarebbe nato un asilo nido di proprietà del Comune. Ultimate le abitazioni, ma non l'asilo nido, la società del costruttore sta fallendo e, con i soliti stratagemmi, risulterà non perseguibile. Quindi niente asilo nido.

Dalle case alla vita quotidiana: Gerardo aveva una moglie, ma si sono lasciati male e, facendo un lavoro ben remunerato, deve corrispondere a lei tanti di quei soldi che non sa come pagare Equitalia che infatti si è moltiplicata come se si fosse alle «Nozze di Cana». «Chi si preoccupa

della fine che fanno i padri separati?» gridava in lacrime Gerardo sulle scale della chiesa.

Ma ecco il colpo di tacco: quando viveva con Giusy, Gerardo abitava in campagna. Gli hanno messo a ruolo la nettezza urbana di un periodo in cui loro due non avevano ancora preso in affitto l'immobile! Se non si fosse impuntato, Gerardo avrebbe pagato ad Equitalia una tassa maggiorata da par loro. «Lupus et Agnus», cioè: «Posso averti ucciso io se io non ero ancora nato?». La solerte impiegata comunale, schiacciata dall'evidenza del contratto di affitto che esibiva una data di stipula successiva alle utenze contestate, gli fa: «Dottore l'avranno vista pranzare in giardino degli ispettori che saranno passati di lì! Forse lei ci viveva in nero!». Quanto nero... Gerardo.

Condono Fiscale che scade domani: per saldare Equitalia, Gerardo ha chiesto un «prestito ponte» in banca, in attesa della vendita della casa della mamma, pochi soldi in molti fratelli. Condizione per poterlo ottenere: inscenare un preventivo di pranzo di matrimonio da 220 invitati a 135 euro a testa con surreale menù di nozze. Un sceneggiatura che, a conoscere Gerardo, non verrebbe in mente neanche sotto tortura. Però, Gerardo sa essere felice perché ha due bambini meravigliosi. W la vita!!